

# Le rovine del passato all'ombra delle Torri

Sullo sfondo di una New York apocalittica dopo l'attacco al World Trade Center la protagonista di *Giocchi d'infanzia* di Lynne Sharon Schwartz, uscito per Fazi, trova il coraggio di scavare fra le macerie rimosse della propria adolescenza

MAURIZIO BARTOCCI

**I**n un momento che concede poco spazio all'elaborazione del linguaggio e della narrazione, intesi come strumenti di analisi e comprensione dei fatti del mondo, Renata – protagonista del romanzo *Giocchi d'infanzia* di Lynne Sharon Schwartz, in libreria in questi giorni per i tipi di Fazi (pp. 298, euro 14,50) nella traduzione di Stefano Tummolini – fa della parola (ma anche del silenzio, codificato quanto la parola) una necessità. Una necessità che diventa d'improvviso essenziale quando, recandosi al suo lavoro di bibliotecaria una mattina di settembre, Renata vede il cielo andare in fiamme e un uragano di carta abbattersi sull'isola di Manhattan. «La gente intorno a lei gridò e lei guardò verso il punto in cui guardavano tutti, al di là del fiume, dove un'immensa calendula stava esplodendo in cielo scagliando i suoi petali nel blu».

Immobile, paralizzata, incapace di avanzare o retrocedere sul ponte di Brooklyn, Renata assiste al crollo delle Torri Gemelle e sente che con esse si è schiantato anche l'universo emotivo che la accompagna – fragile e incrinato – sin dall'adolescenza; un universo che con fatica e inquietudine ha sempre cercato di tenere lontano dalla voragine della disperazione.

Mai come in quel momento in Renata si consolida la convinzione che per continuare a vivere non si debba pensare al futuro, quanto al passato, non «per cambiare i fatti, ma forse il modo di raccontarli a se stessa». Così, sullo sfondo di una tragedia collettiva, sono le sue tragedie private che cominciano a riaffiorare, assumendo man mano dei contorni sempre più definiti, e lei – appassionata di ucronie, della storia fatta coi se – sente di poter finalmente rivelare i primi capitoli della propria storia.

Ma con quali parole? Renata, che è un'abile linguista, capace di passare dall'Etinoi (la lingua dei mari del Sud) al Cochandi (lingua del-

la giungla amazzonica) al Bliondico (parlato in una minuscola zona della Lapponia), si perde nella lingua e, convinta che il modo di parlare delle persone non sia altro che una sorta di questione morale, pesa le parole sulla bilancia delle esperienze vissute e percepisce l'incessante aggressione di Bush e della televisione ai danni del linguaggio comune come

un'altra carneficina. E mentre le persone del presente e del passato riemergono dalle macerie reali ed emotive, costringendola a compiere una scelta decisiva fra ciò che è effettivamente accaduto e ciò che sarebbe potuto accadere, lei si scopre a raccontare a Jack, l'unico uomo cui si sente davvero legata in questo punto cruciale della sua esistenza, della morte per annegamento della sua gemella Claudia (incidente o assassinio?), del decesso del padre sfracellatosi in auto contro un albero (incidente o suicidio?), della presunta follia della madre rinchiusa in una casa-famiglia (ha veramente perso la memoria o è solo il suo personale e feroce modo di proteggersi dagli attacchi del passato?), dell'incontro con Gianna, una diciassettenne che ha disimparato a parlare e che vaga coperta di polvere e cenere davanti a quello che, più che essere il muro del pianto, appare come «il muro della scrittura», sul quale la gente ha affisso le foto degli amici e dei familiari dispersi (il titolo originale del romanzo è infatti *The Writing on The Wall*). In lei Renata crede di riconoscere la nipote misteriosamente rapita dalle giostre sotto i suoi occhi dieci anni prima (ma sarà proprio lei o una ragazza che le somiglia?).

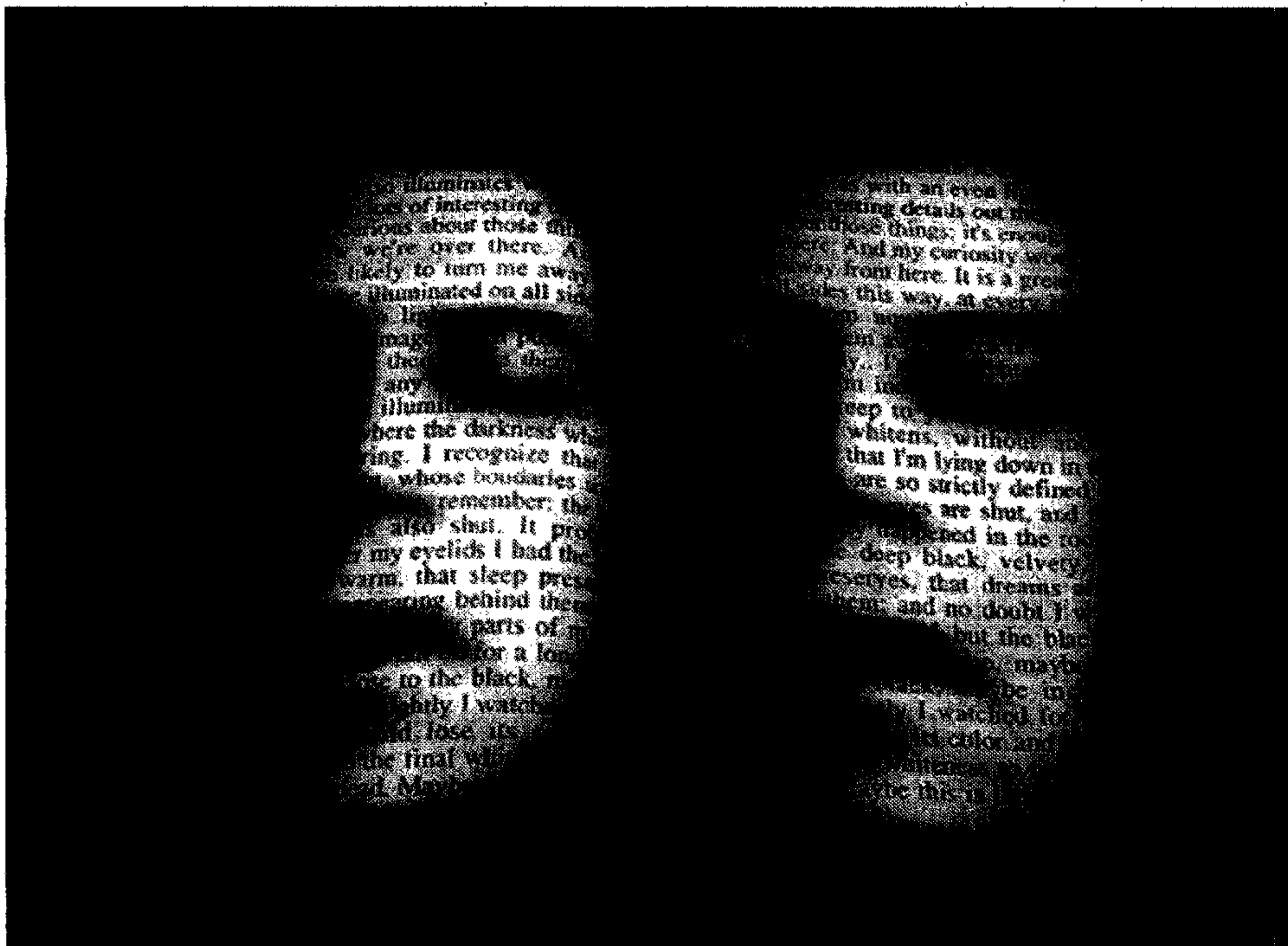
Sullo scenario apocalittico di una New York dove la realtà e la versione ufficiale dei fatti sono in flagrante contraddizione, in una America governata dalla spaventevole superficialità dei mezzi di comunicazione e dalla venefica malafede dei politici, Renata muta il suo modo di guardare alle cose e comincia a vedere per sé e per chi le sta accanto un vago spira-

glio di luce per un futuro, forse, meno desolante del presente.

Nella lingua che preferisce, l'Etinoi, esiste un termine che rispecchia perfettamente la sua condizione: *tsubari*, uno stato intellettuale ed emotivo in cui la persona prova dei sentimenti talmente conflittuali fra loro da subire una paralisi della volontà, da non saper più distinguere fra l'essenziale e il superfluo. Chi, come Renata, è incline allo *tsubari*, viene considerato inutile nella sfera pubblica o pratica, ma è molto stimato per la sua sottigliezza e può essere consultato nelle questioni che richiedono una analisi più accurata. «Tali que-

stioni riguardano spesso l'*ahmintu*, ovvero il principio dell'accettazione del proprio destino. Tutti vogliono onorare il proprio *ahmintu*: ma capire come farlo, quali scelte prendere, e cosa rifiutare, non è sempre facile». E tuttavia, il suo destino, Renata decide di onorarlo.

Con una prosa estremamente attenta alla precisione e al ritmo delle parole, Lynne Sharon Schwarz trasforma il linguaggio in un'esperienza spaziale e temporale travolgente: le immagini e gli echi che attraversano la pagina sono la testimonianza di una passione contagiosa per la scrittura nel cui vortice il lettore non può resistere alla tentazione di lasciarsi precipitare.



Gary Hill, «I believe it is an image in light of the other», installazione, mixed media, 1991/92

